

la bêtise

CATTOLICI IN POLITICA

«Da oggi in poi comando io, se no vi piscio in bocca»

Frase che, secondo due testimoni, Nicolino Antonio e Attilio Lo Gatto, è stata pronunciata da Antonio Azzolini a suor Marcella e ad altre suore del consiglio generalizio dell'ex ospedale psichiatrico "Casa Divina Provvidenza".

Antonio Azzolini, di professione trasformista: già Pdup, già Verdi, già Pci-Pds, già Partito popolare italiano, già Forza Italia, quindi Popolo della libertà, quindi Forza Italia da cui esce per entrare nel NCD, partito della legalità del ministro degli interni Alfano. Nel 2013 è indagato assieme ad altri 60 persone per una maxi truffa da 150 milioni di euro legata all'opera di costruzione del porto di Molfetta, appaltata nel 2007 e mai terminata. Nel 2014 il voto del Pd (contro il relatore Pd) in Giunta per le Autorizzazioni del Senato lo salva dall'uso di 10 telefonate intercettate. Il 10 giugno 2015 viene chiesto al Senato di poter procedere con l'arresto di Azzolini indagato insieme con altre 9 persone per associazione a delinquere finalizzata alla bancarotta fraudolenta, valutata in 500 milioni di euro. Questo ricco curriculum gli garantisce la nomina a Presidente della commissione Bilancio del Senato.

PD: LA CAMORRA IN CAMPANIA? FANTASIE

«In qualche momento sembra che Saviano abbia bisogno di inventarsela, la camorra, anche dove non c'è, altrimenti rimane disoccupato...»

Vincenzo De Luca, ineleggibile presidente di Regione Campania, "Panorama", 10 giugno 2015

NEPPURE LA MADONNA RIESCE A FAR RISPARMIARE UNA CATASTROFE AL PD

«Il nostro movimento è nato proprio lì, durante un momento di preghiera.

È stato benedetto dalla Madonna...».

Lorenzo Damiano candidato in Veneto con la Lista Moretti in quota «Pescatori di Pace», sul suo manifesto elettorale c'è la Madonna di Medjugorje, "La Stampa", 29 maggio 2015

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.

Criticaliberalepuntoit – n. 026 di lunedì 15 giugno 2015

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Pagina Facebook: www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts

Indice

- 02 - ***bêtise***, antonio azzolini, vincenzo de luca, lorenzo damiano
- 04 - ***astrolabio***, un travet, *lo stato padrone è vivo e lotta insieme a noi*
- 10 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *coalizione sociale: il non partito della non-politica*
- 13 - ***astrolabio***, giovanni la torre, *verità e bugie sulla bad bank*
- 16 - ***la società aperta***, paolo bonetti, *cari insegnanti di religione, il vicario vi esorta*
- 18 - ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *le parità di genere in europa*
- 22 - ***la vita buona***, valerio pocar, *lo sterco del diavolo*
- 24 - ***africa ex/press***, massimo a. alberizzi, *l'italia non può essere complice dei tiranni africani*
- 26 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Pratile", che si concludeva il 18 giugno. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

astrolabio

lo stato padrone è vivo e lotta insieme a noi

un travet

La notizia passa quasi sotto silenzio nel dibattito pubblico. Addirittura salutata con soddisfazione dalla stampa di regime. Così Repubblica: “L’Enciclopedia Treccani si affida a Invitalia per fare il salto nel digitale”.

Ohibò, avrà detto qualcuno; una tra le maggiori imprese culturali del Paese, l’Enciclopedia per antonomasia, invece di attrezzarsi al suo interno per questo “salto nel digitale” (per inciso: nel 2015? Complimenti per il tempismo) si fa fare un *service* dalla più sclerotica, opaca, invadente impresa pubblica italiana?

La risposta si trova se solo non ci si ferma al titolo ma si legge l’articolo. Quello che ha appena fatto Invitalia con l’Istituto Treccani (l’istituzione, dunque, e non il suo principale prodotto) non è una partnership operativa (per quanto onerosa), ma è un vero e proprio aumento di capitale; Invitalia ne ha acquisito il 7,7%, investendo circa 3 milioni e mezzo di euro, e con ciò ripianando quasi del tutto le perdite dell’ultimo anno di gestione della Treccani stessa (pari a circa 4 milioni e mezzo a stare all’articolo).

Un bell’investimento, non c’è che dire; che, oltretutto, solleva delle conseguenze negative della malagestione Treccani i non pochi soci privati, riducendo la loro quota di capitale (e dunque di compartecipazione alle perdite). Qualche nome: Unicredit, BNL, Fondazione Sicilia, Cassa di Risparmio di Bologna, Assicurazioni Generali, Intesa San Paolo, Cariplo, Telecom, che scendono ciascuna di circa un 1%, lasciando alla nuova entrante quasi l’8% del capitale, come detto, nella nuova compagine azionaria.

Ma di chi sono questi soldi? Ovviamente dei contribuenti. Invitalia non è un privato, è una delle mille “società per azioni in pubblico comando”, come le chiamava la buonanima di Massimo Severo Giannini, il giurista che all’alba degli anni ’90, pur vecchissimo, si

adoperò con i celebri referendum antipartitocratici per ridurre numero, funzioni, potere, peso nell'economia. Insomma, società finte, il cui unico azionista è lo Stato, cioè i partiti, cui questi irrocervi giuridici obbediscono senza che una burocrazia di Stato professionale possa mettere bocca operando fisiologicamente come contropotere e vincolo di legalità e razionalità.

Società che giocano dunque con soldi non loro, ma dei contribuenti. Senza nessuna assunzione di responsabilità politica, senza nessuna trasparenza, senza nessun controllo. Non a caso quel gigante del diritto commerciale che è stato Tullio Ascarelli (oltre che uomo di rettitudine quasi giansenista, non a caso amicissimo di Ernesto Rossi e del gruppo del "Mondo" di Mario Pannunzio) chiedeva negli anni '50 che le società per azioni pubbliche fossero del tutto abbandonate in favore, alternativamente, di una vera privatizzazione o di una schietta gestione pubblica con le stesse cautele dell'ordinaria attività amministrativa (la sua censura netta è rimasta celeberrima: "la formula è insincera e deve, a mio avviso, essere superata").

Il caso Treccani ci ripropone l'attualità dei moniti di Ascarelli (un altro solo apparentemente banale, da rimeditare oggi: "rendere più privato il privato e più pubblico il pubblico").

Chi ha deciso che fosse una società pubblica a salvare la Treccani (meglio, i suoi soci privati)? Un ministro, il management di Invitalia? Rispondendone a chi? Chi ha potuto fare obiezioni sulla decisione? L'organo di controllo costituzionale, ovvero il Parlamento, ne ha saputo nulla? Con che soldi Invitalia ha fatto l'operazione? Magari con le risorse risparmiate addossando i propri lauti stipendi alla programmazione europea, che viene utilizzata nei ministeri quasi solo per foraggiare questo e altri mille carrozzoni aziendali pubblici sotto mentite spoglie private? Cosa ha chiesto, in cambio del salvataggio, Invitalia in termini di management? Perché una cosa appare solare anche a un bambino: se mr. Bee decide di dare dei soldi a Berlusconi per risollevare il Milan calcio senza chiedere in cambio di sostituire il management sono affari suoi, ma se Invitalia salva la Treccani da una gestione evidentemente poco avvertita senza chiedere di cambiare il management sono affari nostri. Nostri, dei cittadini.

Questo sul piano, per così dire, aziendale. Ma, sul piano istituzionale, qualche altra domanda retorica non guasta: perché deve essere il management di una spa pubblica a prendere questa decisione, e non un dirigente pubblico, pagato dai cittadini, sottoposto a stretti controlli di legalità e tenuto a un obbligo di motivazione delle proprie decisioni?

L'ineffabile Cantone, che ritiene indispensabile imporre la rotazione triennale dei dirigenti ministeriali che spendono quattro soldi per le matite, ha niente da dire sulla durata degli incarichi di vertice di questi ircocervi che giocano con milioni di euro di soldi pubblici? Non sarebbe stato meglio se la crisi finanziaria della Treccani fosse stata affrontata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali? Non avrebbe ben potuto un tale Ministero, tenuto all'imparzialità in base all'art. 97 della Costituzione, valutare altri "salvataggi" altrettanto nobili e alternativi (sovviene la pluriennale crisi dell'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli, vanto della cultura meridionale)? Perché abbiamo smantellato i contributi ministeriali alle istituzioni culturali, che avevano almeno una parvenza di razionalità e rispondevano a criteri sia sostanziali che procedurali, per poi consentire a una spa pubblica (nemmeno competente in campo culturale, poi) di decidere i sommersi e i salvati di un sistema al collasso, nella più impenetrabile opacità?

Alla metà degli anni '50, un signore appena più preparato degli attuali governanti e di statura politica di alcuni millimetri superiore a quella loro, a nome Ugo La Malfa, sollevò un dibattito pubblico sul fatto che esistesse in Italia una massa rilevantissima di società per azioni a totale capitale pubblico, le cui decisioni erano di fatto sottratte allo scrutinio della politica. Propose che venissero a dipendere da un unico Ministro, che le controllasse attraverso un piccolissimo ministero, privo di direzioni generali e con un numero di dipendenti limitato per legge (ovvero 100 persone; per intenderci, circa la metà dei dipendenti del solo Ufficio di Gabinetto del Ministro dell'Economia attuale). E che questo Ministro rispondesse in Parlamento delle scelte "aziendali" di questo notevole patrimonio imprenditoriale dello Stato, funzionalizzandone le scelte stesse a precisi obiettivi di politica industriale: l'infrastrutturazione del Mezzogiorno e il radicamento della grande industria a sud di Roma, la politica dei redditi, il riequilibrio dei divari settoriali.

Sappiamo tutti come è finita. Quel ministero assicurò un periodo di meditata gestione programmatica, negli anni del primo centrosinistra; ma poi via via perse di potere rispetto ai consigli di gestione di grandi holding pubbliche, il cui nome ancora evoca nella generazione di chi scrive raccapriccio e ostilità: l'IRI (pur nata negli anni '30 dalla migliore leva di funzionari di Stato della nostra storia, e per alcuni decenni capace di eccellenza produttiva), l'ENI (pur protagonista in precedenza, sotto la guida di Enrico Mattei, di una entusiasmante stagione di intervento pubblico), l'EFIM. L'uno e le altre vennero spazzati via nella stagione di Ciampi e delle privatizzazioni, anche per impulso dei già menzionati "referendum Giannini".

Da allora gli ingenui cittadini hanno vissuto nell'illusione che lo "Stato padrone" fosse morto e sepolto; mentre esso è vivo e lotta insieme a noi.

Invitalia è il principale strumento di questo *riverement* dello Stato gestore. Basta guardare il sito web per apprezzarne le tentacolari attitudini, dal digitale (Infratel, la società pubblica che dovrebbe fare la posa della banda larga, è a capitale Invitalia), al turismo, alle attività produttive, a una vera e propria funzione di holding pubblica, analoga alla vecchia IRI, che si chiama laconicamente Invitalia Partecipazioni (<http://www.invitalia.it/site/new/home.html>). Chiunque può agevolmente verificare come il sito di Invitalia nulla dica delle partecipazioni di questa holding pubblica. Non il massimo della chiarezza, ma per fortuna cosa c'è dentro ci sono altri modi per scoprirlo: per esempio, basta andare sul sito della cooperativa di Comunione e Liberazione chiamata La Cascina, protagonista indiscussa di Mafia Capitale, per scoprire che la società di ristorazione del gruppo cooperativo in odore di malaffare (per usare un eufemismo), ovvero Vivenda, ha un 30% di capitale in mano (guarda il caso) a Invitalia Partecipazioni (<http://www.lacascina.it/chi-siamo/>). Fino al recente scandalo romano sarebbe stato arduo capire perché una enorme società pubblica dagli ambiziosi obiettivi di supporto ed efficientamento del sistema imprenditoriale italiano investisse in una piccola società di ristorazione di rango meno che nazionale; ora, viceversa, ciascuno può ben intuirne le ragioni.

Tutto più che chiaro, dunque; nell'auspicio che non sia proprio tutto così, questo è già abbastanza.

Abbastanza soprattutto se rammentiamo che Invitalia non è un caso isolato, perché questo Paese non solo ha un rilevante apparato di Stato, produttivo e di servizi, in settori strategici (Finmeccanica, Fintecna, ENEL, ENI, Trenitalia, eccetera eccetera); non solo deve assistere allo spettacolo della maggiore società finanziaria nazionale, la Cassa Depositi e Prestiti, che si diverte ad alternare tranquillamente la giacchetta da operatore privato e quella da struttura pubblica a seconda delle convenienze del momento; ma è strozzato da una marea montante di Invitalia, Formez, ISFOL, Studiare Sviluppo, Italia Lavoro, Promuovitalia e chi più ne ha più ne metta; ovvero società finanziarie o genericamente operative di dubbia utilità, spesso destinate a svuotare di responsabilità e potere i ministeri di riferimento. Una pletora di società per azioni il cui unico azionista inconsapevole è il cittadino turlupinato, che chiude i battenti alla sua piccola o media impresa in crisi magari soltanto di *cash flow* per le regole autistiche di Basilea, mentre mille carrozzoni in area grigia si sostengono tra di loro in un'economia finta e opaca,

finendo regolarmente per immettere liquidità in realtà davvero private, senza alcuno scrutinio pubblico. Un'economia, questa, che fa dunque molto comodo alle classi dirigenti "estrattive", non solo politiche, ma imprenditoriali, giornalistiche, finanziarie, di sottopotere, che stanno spolpando quel che resta del Paese *surfando* tra società pubbliche e profitti privati. Il tutto mentre l'infrastrutturazione propriamente statale, quella dei Ministeri, evidentemente più antipatica e visibile (ma in definitiva soltanto meno manovrabile politicamente perché più circondata di garanzie di trasparenza e legalità) viene sbaraccata e deprivata di risorse, competenze, professionalità in nome di un Dio mercato soltanto evocato, venerato ma mai obbedito.

La verità è che, con buona pace delle retoriche della rottamazione, in Italia impera ancora il Gattopardo.

Ci hanno raccontato scempiaggini per tre decenni.

La prima: le grandi centrali di potere economico potevano subentrare allo Stato per assolvere a funzioni di interesse collettivo. Teoricamente vero, ma serve un'etica pubblica che qui latita; ovvero, si subentra per fare un favore a qualche potente, ma appena arriva la mala parata si chiama in soccorso una qualche azienda pubblica. E il cittadino paga come prima, ma con meno trasparenza e garanzie.

La seconda: i privati nel capitale assicureranno sana gestione aziendale: niente di più ideologico. Dov'erano questi magnifici professionisti della finanza privata, le banche appena nominate, mentre la Treccani assommava in un anno perdite di milioni? Come mai non hanno preso a sberle l'amministratore (per puro caso un ex ministro; chi l'avrebbe mai sospettato)? Perché non hanno avuto nei confronti della Treccani la solerzia che mostrano con ogni piccolo imprenditore del Paese, strozzato e privato perfino del vecchio fido (ovviamente gravato di commissione di massimo scoperto)?

La terza: una spa funzionerà certamente meglio di un ministero, perché la forma giuridica è quella più adatta ai commerci, come dimostra il fatto che è quella adottata dai capitalisti privati; e qui si sfiora il feticismo intellettuale e il fideismo giuridico, perché quando il padrone è privato le necessità di trasparenza, controllo e rendicontazione sociale sono diametralmente opposte al caso dell'azionista pubblico.

Si potrebbe andare avanti, ma forse è meglio fermarsi qui.

Il caso Treccani ci porta nel pieno di una vertigine di malamministrazione, ideologismi e opacità talmente enorme da essere, come sempre, passata sotto silenzio da tutti: politici, stampa, media. Dov'è Giavazzi, dove sono i liberisti? Dove sono, all'opposto, i cultori del tutto pubblico a tutti i costi, convinti che azionista pubblico sia sinonimo di socialità?

A parlare di questo caso e delle implicazioni orrende che porta a scoprire guarda caso siamo solo noi, i soliti fallibilisti quattro gatti liberali non ideologizzati, nemmeno nei confronti del mercato. Che chiediamo, semplicemente, chiarezza, responsabilità, scelte scrutinabili e reversibili da società aperta.

Addavenì La Malfa.



cronache da palazzo

coalizione sociale: il non partito della non-politica

riccardo mastrorillo

Sono interessanti le banalità uscite il giorno della nascita del non partito “Coalizione sociale”, analizziamo il progetto di questa “cosa”: non è un partito, non presenterà liste, porterà avanti battaglie sui temi del lavoro, dei diritti, della scuola e della lotta alla povertà. Le affermazioni degli organizzatori sono eloquenti: “L’obiettivo è fare politica nella società rapportandoci con i partiti, ma rimanendone distinti” oppure “Metteremo insieme delle pratiche di aiuto sociale sul territorio per parlare con disoccupati, studenti e cittadini comuni per riprendere contatto con le persone. Si tratta di studiare un modello per il Paese contro il partito unico. Per questo è evidente che non abbiamo alcun collegamento con i partiti”. Insomma una via di mezzo tra un’associazione filantropica e un circolo culturale. Landini ha centrato effettivamente la soluzione ideale per tenere insieme quella parte di sinistra, orfana delle ideologie, che non riesce più ad organizzarsi per fare politica non avendo più il “Partito” che pensa a tutto. Noi abbiamo sempre pensato che l’articolo 49 della Costituzione fosse una chiara indicazione metodologica sul come determinare la politica nazionale, e per questo diffidiamo dei capopopolo che annunciano salvifiche soluzioni, senza dire mai con chiarezza quali siano queste soluzioni, proclamando il superamento dei partiti “fastidiosi orpelli del decadimento borghese”, dovrebbe essere indifferente chi sia a guidare un soggetto politico, ma è dirimente sapere come il soggetto politico è organizzato, come il singolo cittadino possa, aderendovi, partecipare alla “determinazione della politica nazionale” come cita la nostra costituzione. Invece questa “coalizione sociale” ha tutta l’aria di essere esclusivamente un giochino mediatico in cui il solito leader dalle belle parole promette miracoli, senza dire come li può garantire. E’ difficile trovare un partito o un soggetto politico che non ha tra i suoi obiettivi la lotta alla povertà, i diritti etc. in genere i partiti si dovrebbero differenziare sul metodo che

propongono per arrivare a questo, ma, soprattutto in una certa sinistra, non si sente mai dire “io farei così”. E' proprio la sinistra che fa comodo ai politici che, all'opposto, non hanno obiettivi se non il fare qualcosa; potranno così affermare che la sinistra sa dire solo no. Forse si dovrebbe cambiare tutto, a partire dal lessico: “battaglie” da l'idea di uno scontro, magari proporre qualcosa potrebbe incredibilmente trovare d'accordo l'interlocutore. Renzi ha bollato duramente questa Coalizione Sociale, del resto, come dargli torto? Ma non deve dolersene Landini di queste critiche severe di Renzi, antico sodale e alleato, perché di contro Renzi potrebbe rendergli la cortesia. Landini ha riesumato il vecchiume postcomunista, rivitalizzando un Renzi in crisi di identità, dandogli il vantaggio che deriva dal definirsi altro rispetto a questa sinistra residuale e perdente, ma Renzi ha annunciato l'intenzione di mettere mano alla regolamentazione dei sindacati. Landini ha un unico ostacolo che lo divide dalla conquista della segreteria generale della CGIL, cioè le regole attuali sulla rappresentanza sindacale, che non gli consentono allo stato una vittoria, mentre se il suo ex amico Renzi dovesse cambiarle, lui ancora potrebbe avere delle forti *chances*, soprattutto se quelle regole fossero molto vicine al metodo plebiscitario renziano....

Insomma un geniale comunicatore e calcolatore quale è Landini non può veramente credere che questa “coalizione sociale” possa essere una cosa nuova e vincente, sa che non avrebbe seguito elettorale, tant'è che esclude la presentazione di liste, sa che sarebbe un doppione dei sindacati eppure parla quasi esclusivamente di lavoro, insomma il sospetto forte che Landini abbia messo su un carrozzone che ha l'unico effetto di bloccare una possibile rinascita della sinistra italiana è forte, vedremo cosa accadrà in futuro.



Fino al 31 luglio un libro in omaggio a tutti i nuovi abbonati e a chi rinnova l'abbonamento alla rivista trimestrale "Critica liberale", in formato cartaceo.

Sottoscrivi un abbonamento sul sito Dedalo

http://www.edizionidedalo.it/redirect/critica_liberale

riceverai il libro di Enzo Marzo, *Le voci del padrone*

volume XXII - n. 223 primavera gennaio-marzo 2015



LA CITTA' LIBERALE

la città liberale

- 3. giovanni vetritto, *per un'agenda liberale di politiche urbane*
- 5. giovanni la torre, *"l'aria della città rende liberi"*
- 7. giancarlo consonni, *habitat e condizione umana*
- 12. paolo pilieri, *a scuola del pensiero critico*
- 15. pierfranco pellizzetti, *italia, il territorio desaparecido*
- 17. walter vitali, *i quattro momenti della sinistra*

20. john minett, *ripensare il territorio e la città - una proposta dei liberali inglesi*

l'altra sinistra

27. marco pannella, *la sinistra democratica e il pci (1959)*

28. enzomarzo, *dalla montagna alla fogna*

astrolabio

30. luciano belli paci, *l'italicum, ovvero la dittatura delle minoranze*

36. manfredi de leo e giovanni vetritto, *verso lo schianto*

38. elio rindone, *in lode del caro leader*

ili

42. *istituto dei laici italiani*

l'osservatore laico

44. valerio pocar, *libertà d'insegnamento e indottrinamento*

46. giovanni gaetani, *d'una fede che uccide e dell'ignoranza che salva*

lo spaccio delle idee

49. giuseppe benedetti, *la nuova pedagogia*

dillo in italiano

51. enzomarzo, *la lingua neo-cafona*

quaderno gobettiano

55. pieter polito, *la rivoluzione liberale 1.*

un anno, un liberale

57. paolo bonetti, *il laicismo di guido calogero*

60. guido calogero, *"da giustizia e libertà" al partito d'azione*

62. enzo marzo, *quel che si deve fare da settant'anni*

..Copertina di Marco Contini (www.kappabit.com)

A ROMA IL FASCICOLO PUO' ESSERE ACQUISTATO ANCHE PRESSO L'EDICOLA DEI GIORNALI IN PIAZZA DEL PARLAMENTO, per l'elenco completo dei rivenditori vedi www.criticalliberale.it.

astrolabio

verità e bugie sulla bad bank

giovanni la torre

Da diversi mesi ciclicamente appare sui giornali la questione della *bad bank*. Innanzi tutto diciamo di che si tratta.

Per effetto della crisi sono fortemente aumentati negli attivi delle banche, al di là del limite fisiologico che si può riscontrare normalmente, i cosiddetti “crediti in sofferenza”. Trattasi di quei finanziamenti fatti dalla banche a clienti che ora non sono più in grado di restituirli. La loro recuperabilità è legata alle garanzie offerte dai clienti al momento della concessione e dal residuo di attività che gli stessi possono offrire ai loro creditori. In ogni caso si tratta nel complesso di recuperi molto esigui rispetto al valore nominale dei crediti.

Detti crediti vengono annualmente svalutati dalle banche nei propri bilanci prima attraverso appositi accantonamenti e successivamente, quando la procedura di recupero si conclude e quindi si ha la certezza dell’entità del recupero, con la vera e propria cancellazione del credito. Nella fase intermedia degli accantonamenti la determinazione degli stessi è lasciata alla capacità di valutazione delle singole banche ed è frequente che il valutatore sia portato a essere più ottimista che pessimista circa le possibilità di recupero del credito. Questo porta di norma alla situazione che i i valori dei crediti in sofferenza siano sopravvalutati.

Una delle conseguenze di questi crediti consiste nel fatto che le banche si trovano dei capitali immobilizzati che non rendono nulla e questo non soltanto per il fatto di per se stesso, che sarebbe normale visto che comunque si tratta di poste dell’attivo destinate a trasformarsi in perdita, quanto per gli effetti che determinano sui *ratios*, cioè su alcuni indici che le banche sono obbligate a tenere sotto controllo dopo l’entrata in vigore dei parametri di Basilea 3, relativamente al grado di capitalizzazione degli intermediari creditizi. Questi indici sono stati resi più stringenti dopo la crisi dei *sub prime*, per evitare che altre crisi in futuro comportino il fallimento di molti intermediari.

Quando si dice che l'entità consistente dei crediti in sofferenza limita l'attività delle banche si dice una cosa vera, perché quei crediti impegnano una parte del capitale di rischio della banca che potrebbe essere invece impegnato per coprire altri rischi concernenti imprese sane. Le bugie si cominciano a dire quando si afferma che sarebbe questa la causa della scarsa concessione di credito in questo periodo, perché invece la causa vera sarebbe la scarsa domanda di credito sana in questo momento di congiuntura negativa.

Altre bugie si dicono quando si passa alla proposta che si fa circolare da qualche mese a questa parte. L'idea sarebbe quella di creare una struttura *ad hoc*, la *bad bank* appunto, la quale compra i crediti in sofferenza dalle banche ad un prezzo pari al valore presunto di recupero attualizzati e dedotte le spese. Le banche così possono ripulire i loro bilanci. Ma dove prende i soldi la *bad bank* per comprare i crediti? Li prende dal mercato emettendo dei titoli che poi verrebbero rimborsati utilizzando le somme rivenienti dal recupero dei crediti ceduti. Ma, e qui siamo al punto nodale, chi sottoscriverebbe quei titoli sapendo che la valutazione di quei crediti, cioè il presumibile valore di realizzo, è stata fatta dalle banche in modo, diciamo così, ottimistico e che quindi è molto probabile che i recuperi non saranno sufficienti a rimborsare i titoli? Presumibilmente nessuno. Ecco che allora si chiede che ci sia la garanzia statale, cioè qualora le somme recuperate dai crediti in sofferenza non fossero sufficienti per rimborsare i titoli, la differenza la pagherebbe lo stato.

Qui la bugia consiste nell'omettere di dire che la soluzione più canonica sarebbe quella di cedere i crediti a una struttura che opera con criteri privatistici e con fini di lucro, in questo caso il credito verrebbe ceduto a un prezzo molto più realistico, perché il cessionario farebbe una *propria* valutazione, e i sottoscrittori dei titoli non andrebbero molto per il sottile perché avrebbero una ragionevole certezza di essere rimborsati con i proventi derivanti dai recuperi. Questa soluzione canonica però avrebbe l'effetto di far emergere per le banche perdite superiori a quelle previste in sede di accantonamenti e comporterebbe una riduzione del capitale di rischio con conseguente esigenza di ricapitalizzazione. Cioè i proprietari delle banche (gli azionisti) dovrebbero mettere mano al portafoglio per ricapitalizzarle.

Allora, lo scopo finale dell'intervento dello stato sarebbe quello di consentire alle banche di ripulire i bilanci senza che gli azionisti ci rimettano. Cioè gli oneri di soggetti privati, gli azionisti, verrebbero messi sulle spalle della collettività. Non solo, una volta

aggiustati i bilanci il *top management* delle banche potrebbe distribuirsi pingui *bonus*, alla faccia di tutti noi.

Per far passare una simile cosa alquanto indecente, si diffonde la favola che dopo l'intervento dello stato aumenterebbe il credito alle imprese: tutte balle! Il credito non aumenterebbe di un solo centesimo, per i motivi che abbiamo detto all'inizio.

In questi mesi il giornale che ha retto più di tutti il bordone a questa proposta scandalosa è stato, inopinatamente, "Repubblica", soprattutto attraverso il suo giornalista Federico Fubini. Stranamente, appena Fubini è andato via tornando al Corriere della Sera, è apparso un articolo a firma di Alessandro Penati che ha fatto cambiare la posizione del giornale di 180 gradi sostenendo le tesi che abbiamo appena esposto.

Il governo da parte sua ha dato l'impressione di voler assecondare l'idea delle banche e finora è stato fermato, per fortuna, dall'Unione Europea, la quale vede in quell'intervento statale, giustamente, un aiuto di stato. Intendiamoci, l'intervento statale potrebbe anche essere attuato come richiesto dalle banche, ma a una condizione: che qualora lo stato dovesse mettere mano al portafoglio, per gli stessi importi dovrebbe acquisire una quota di proprietà delle banche. Va pure detto, a onor del vero, che le due banche italiane più grandi, Unicredit e Intesa, si sono tirate fuori da questa campagna, e hanno provveduto in proprio a cedere i crediti in sofferenza secondo criteri di mercato.



la società aperta

cari insegnanti di religione, il vicario vi esorta

paolo bonetti

Don Filippo Morlacchi, direttore dell'Ufficio per la pastorale scolastica del Vicariato di Roma, è giustamente, dal suo punto di vista, molto preoccupato: in parlamento è stato presentato un disegno di legge che ipotizza il riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali e anche l'adozione di bambini da parte di coppie formate da persone dello stesso sesso, tutte cose che contravvengono alla legge di Dio e anche a quella di natura, nella versione sempre molto autorevole per i politici italiani che ne dà la santa chiesa di Roma. Bisogna mobilitarsi subito perché non accada anche nel nostro paese la sconcezza morale della un tempo cattolicissima Irlanda, ma bisogna farlo, almeno per ora, senza mettere troppo in risalto l'intervento della chiesa. Per il 20 giugno è stato organizzato a Roma un bel corteo da piazza della Repubblica a san Giovanni in Laterano per protestare contro la minaccia dei matrimoni gay e anche contro l'introduzione nelle scuole dell'educazione sessuale secondo la mitica e temutissima *gender theory* che preoccupa fortemente il papa, un'iniziativa che il vicariato ufficialmente non ha promosso, ma che ufficiosamente appoggia con tutti mezzi psicologici a disposizione, compresa la nobile arte del ricatto.

Scrive dunque don Filippo ai professori di religione nelle scuole statali della diocesi di Roma (pagati dallo Stato, ma soggetti a benessere ecclesiastico) che è necessario mobilitarsi per l'occasione, "quantomeno per esprimere che i temi sensibili dell'educazione non possono essere imposti dall'alto. E' giusto che il coinvolgimento pubblico degli insegnanti non si limiti a contestare scelte di natura amministrativa o economica, come recentemente è accaduto, ma si manifesti anche quando si tratti di temi squisitamente educativi, certamente non meno importanti".

Ora che gli insegnanti abbiano il diritto, come ogni altro cittadino, di contestare e protestare contro qualsivoglia progetto di legge, è verità sacrosanta; che essi possano partecipare volontariamente a ogni genere di manifestazione, comprese quelle contro i

matrimoni gay, se così ritengono giusto fare, fa parte di quel diritto di libera manifestazione del pensiero che è uno dei pilastri fondamentali di ogni ordinamento democratico. Ma il punto è un altro: possiamo in coscienza ritenere libera la partecipazione ad un corteo per la quale i partecipanti hanno avuto la pressante sollecitazione di un signore da cui dipende la continuazione del loro lavoro? E può lo Stato laico che finanzia, in barba alla costituzione, l'insegnamento non della cultura religiosa in genere, che potrebbe anche essere comprensibile e accettabile, ma di una particolare cultura religiosa, quella della chiesa cattolica, apostolica e romana, ammettere che i suoi insegnanti siano soggetti alle esortazioni ricattatorie dell'autorità ecclesiastica?

Qui non si tratta di fare della polemica anticlericale, ma di difendere la concreta libertà del cittadino-insegnante di andare o non andare a certi cortei, di essere o non essere a favore di certe leggi, a prescindere dalla sua appartenenza religiosa e dalla materia di cui è docente. Don Filippo e i suoi superiori sanno benissimo che, anche nel mondo cattolico, in materia di etica familiare e sessuale, come in tanti altri campi della bioetica, le opinioni di semplici fedeli e uomini di cultura non sempre coincidono con le posizioni ufficiali dell'autorità ecclesiastica. Il cattolicesimo italiano, nonostante la conferenza episcopale si sforzi, con le sue dichiarazioni intransigenti, di mostrare il contrario, non è quel monolite che le gerarchie amerebbero far credere. Anche nel cattolicesimo italiano qualcosa si muove, certi dubbi affiorano e si fanno sempre più consistenti circa l'efficacia di una teologia morale che pretende di ignorare la realtà sociale, il mutamento del costume e della sensibilità collettiva. Non è con l'arma perfida e sottile di un ricatto mascherato da semplice esortazione che si può sperare di coartare coscienze ormai abituate a decidere autonomamente.

Ma quale che sia l'esito pratico di queste "esortazioni", allo Stato laico spetta il dovere di difendere la libertà di coscienza dei suoi insegnanti, anche di quelli di religione, che non solo vengono pagati con denaro pubblico, ma svolgono una funzione eminentemente pubblica come quella educativa, che non può essere messa al servizio di una determinata chiesa o partito o associazione. Ogni insegnante deve essere e sentirsi libero nello svolgimento della propria funzione e non è ammissibile che debba vivere nel timore che, non rispondendo a certi appelli, possa andare incontro a ritorsioni che violerebbero un principio di libertà costituzionalmente sancito.



la rosa nervosa

le parità di genere in europa

maria gigliola toniollo

Dentro la strategia "post 2015" dell'Unione Europea e subito dopo il referendum irlandese, con la recente approvazione del Noichl Report, 341 voti favorevoli, 281 contrari e 81 astenuti, l'Assemblea di Strasburgo insiste nella sua azione politica per il riconoscimento di diritti a gay, lesbiche e trans, alle coppie di persone dello stesso sesso, famiglie omogenitoriali in prima fila. Obiettivo centrale della risoluzione è, secondo la socialdemocratica tedesca Maria Noichl, relatrice del rapporto, quello di *"raggiungere le parità di genere in Europa"*.

Si tratta del più recente pronunciamento del Parlamento di Strasburgo in materia di parità: già a fine marzo l'assemblea aveva votato a larga maggioranza un altro documento a favore del riconoscimento del matrimonio tra persone dello stesso sesso. Il Parlamento europeo, si leggeva nella relazione, *"prende atto della legalizzazione del matrimonio e delle unioni civili tra persone dello stesso sesso in un numero crescente di Paesi nel mondo, attualmente diciassette, incoraggia le istituzioni e gli Stati membri dell'Ue a contribuire ulteriormente alla riflessione sul riconoscimento del matrimonio o delle unioni civili tra persone dello stesso sesso in quanto questione politica, sociale e di diritti umani e civili"*.

Quanto al Noichl Report, si tratta di una lunga risoluzione, documento purtroppo non vincolante, dove ha trovato spazio la richiesta ai governi di garantire eguaglianza a tutte le persone, soprattutto a tutte le famiglie. In sostanza i governi dell'Unione Europea, per l'ennesima volta, sono stati sollecitati ad assumere e a fare proprio un principio assai elementare, secondo il quale *"la composizione e la definizione delle famiglie si evolve nel tempo"* e i nuclei familiari formati da gay, lesbiche e trans, in particolare se con figli e figlie, devono vedersi riconosciuti gli stessi diritti delle famiglie così dette tradizionali. Sempre nel Rapporto Noichl si trovano norme a contrasto delle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere nel mercato del lavoro, nell'istruzione e nel

processo decisionale, si sollecitano, infine, azioni specifiche per rafforzare i diritti delle donne disabili, dei migranti, degli appartenenti a minoranze etniche, delle persone anziane, delle madri *single*, lesbiche e trans, vengono toccati diversi punti su cui è necessario e urgente intervenire per l'uguaglianza di genere, tra cui la lotta a nuove forme di violenza contro le donne, incluse nuove forme di violenza come le *cyber-molestie*, il *cyber-stalking* e il *cyber-bullismo*. I deputati invitano la Commissione a proporre nuove leggi che contengano misure vincolanti in materia e tutti gli Stati membri a ratificare al più presto la Convenzione di Istanbul. *"Dal momento che la composizione e la definizione delle famiglie si evolvono nel tempo"*, si precisa nel rapporto, *"si raccomanda che le legislazioni sulla famiglia e sul lavoro siano più complete per ciò che riguarda le famiglie monoparentali ed i genitori omosessuali e trans"*.

La risoluzione Noichl era stata promossa dal partito dei Socialisti e Democratici, dai liberali dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa, dal Gruppo della Sinistra Unitaria Europea e dai Verdi. L'opposizione è stata guidata dai popolari del Partito Popolare Europeo più filo Vaticano, a cui si sono aggiunti i conservatori britannici, gli euroscettici di Nigel Farage e l'estrema destra francese di Marine Le Pen. Nella delegazione italiana due eurodeputati del Partito Democratico di estrazione centrista, Luigi Morgano e Damiano Zoffoli, bontà loro, hanno pensato bene di dissociarsi e hanno votato contro, il Movimento cinque stelle invece ha preso fortunatamente le distanze dagli alleati dell'*United Kingdom Independence Party*, approvando la risoluzione. Forza Italia e gli altri eurodeputati di centrodestra si sono schierati compatti all'opposizione, insieme alla Lega Nord guidata da Matteo Salvini. *"Con questo voto il Parlamento Ue ha dimenticato il valore e il senso della famiglia tradizionale"*, ha dichiarato Elisabetta Gardini, a nome degli eurodeputati di Forza Italia, mentre gli euro liberali hanno esortato la Commissione europea a presentare entro l'anno lo specifico piano d'intervento del quale si ritarda l'uscita da troppo tempo, ma hanno esagerato nell'euforia, parlando di voto storico, peccato che l'Europarlamento tante volte si sia già espresso in senso libertario negli anni, ottenendo ben tiepidi riscontri e orecchio da mercante per l'Italia.

Le opposizioni al provvedimento hanno dato per l'ennesima volta prova di considerare l'eguaglianza fra persone soltanto un pretesto per imporre ai Paesi dell'Unione Europea la solita fantomatica e del tutto inventata ideologia *gender*, paventano questa e il femminismo come i nuovi dogmi ideologici della sinistra politica e individuano nel provvedimento numerosi punti controversi, come l'invito alla Commissione ad assistere gli Stati Membri nello stabilire cattedre universitarie di studi sul *gender* e sulla ricerca femminista, a promuovere l'uso della prospettiva di genere, del *"budgeting"* di genere e

della valutazione dell'impatto di genere in tutti i settori e in tutte le proposte legislative a tutti i livelli di governo. Si richiede inoltre alla Commissione e all'Organizzazione Mondiale della Sanità di riclassificare il transessualismo, cancellandolo dall'elenco dei Disturbi Mentali e del Comportamento (Dsm), anche al fine di garantire che l'identità di genere nei bambini e nelle bambine non sia in ogni caso mai considerata patologica. In materia di riproduzione assistita si invita la Commissione a incoraggiare gli Stati Membri nel promuovere il supporto medico della fertilità per tutte le donne, senza distinzione di orientamento sessuale o di stato civile e così porre fine alla discriminazione all'accesso al trattamento di fertilità e riproduzione assistita, Riguardo all'aborto si invita la Commissione ad assistere gli Stati Membri nel garantire "(...) *l'aborto sicuro e la contraccezione sicura e legale*" e si sostiene il diritto di accesso volontario ai servizi di pianificazione familiare.

"Il Parlamento europeo riconosce le famiglie gay? L'Italia se ne frega altamente", ha commentato con la consueta eleganza e professionalità di certi nostri parlamentari, Giuseppe Marinello del PdL, passato da poco nelle fila del Nuovo Centro Destra, mentre da Radio Vaticana il solito giurista *soi disant* cattolico Alberto Gambino, ha parlato di *"grande equivoco"* perché l'Europa chiamerebbe famiglia *"ciò che per sua natura non lo è"*. *"Dopo il rapporto Estrela, ora quello Noichl"*, si legge su uno dei tanti siti fondamentalisti recriminanti del nostro web, *"L'assedio alle istituzioni europee è continuo e instancabile; i colpi assestati con matematica strategia percuotono incessantemente le mura difensive, già pesantemente indebolite, delle istituzioni europee; l'azione di attacco è supportata da veri e propri "Cavalli di Troia" inseriti all'interno delle organizzazioni e macchine d'assedio stile medioevo con arieti, catapulte, trabucchi e testuggini sono in piena attività!"*. L'European Dignity Watch riporta infine le posizioni dei gruppi più integralisti, secondo i quali *"Il testo del Rapporto Noichl, è proprio un esempio di come l'ideologia gender si insinui in modo surrettizio, ma inestricabile"*.

Sommersi da tale onda globale *in progress* Nick Jensen e sua moglie Sarah, una coppia sposata da dieci anni che vive a Canberra, in Australia, danno notizia che si separeranno se il matrimonio dovesse essere esteso anche alle coppie di persone dello stesso sesso. *"Pensiamo che il matrimonio sia un ordine fondamentale della creazione"*, ha spiegato Jensen, *"Parte della storia umana di Dio. Il matrimonio è l'unione di un uomo e una donna prima di una comunità al cospetto di Dio"* E, a quanto pare non si tratta neanche di una esotica bizzarria, dato che a riprendere l'idea della *"protesta del divorzio"*, che tanto adesso anche in Italia si fa presto, è anche tal Costanza Miriano che sul sito de "La Croce", manco a dirlo, pubblica un editoriale in cui invita ad adottare la stessa

strategia. *"Se lo Stato dovesse dare una valenza pubblica alle unioni di persone dello stesso sesso, scrive l'autrice di "Sposati e sii sottomessa", "se addirittura dovesse passare il ddl Cirinnà, che non solo dà un riconoscimento alle convivenze di persone indipendentemente dal sesso, ma le equipara in tutto tranne che nel nome al matrimonio, ritengo che noi che investiamo nella famiglia ci dovremmo separare civilmente". Certo che è proprio un vero peccato solo parlare di certa gente.*

Come tanti altri documenti europei che lo hanno preceduto, il rapporto Noichl non sarà certamente sufficiente a cambiare le cose, tuttavia l'Italia avrà forse semplicemente ancora meno scuse nel suo atavico, inescusabile ritardo a riconoscere pari diritti e pari doveri a tutte le persone e a tutte le famiglie.



la vita buona

lo sterco del diavolo

valerio pocar

Leggio dalla stampa che nel 2016, in Danimarca, commercianti e imprese avranno diritto di rifiutare pagamenti con banconote o monete. Sarebbe il passo conclusivo per abolire il denaro come realtà metallica o cartacea, secondo un processo, diffuso in tutto il mondo, di smaterializzazione dei mezzi di pagamento. Fino all'invenzione e alla diffusione del *bitcoin*, cioè di mezzi di pagamento senza autorità centrale, gestiti in rete tra privati.

L'attenzione della stampa si è orientata soprattutto sulla novità, ponendo speciale attenzione agli strumenti che l'informatica e la rete possono offrire per uscire dalla materialità del denaro. Pochi, invece, hanno mostrato allarme per il rischio di una bolla monetaria virtuale, non garantita se non dalla credibilità delle banche, che com'è noto sono una garanzia solida e certa a fronte di rischi siffatti. Neanche una parola, poi, sui potenziali vantaggi privati e soprattutto collettivi che la smaterializzazione del denaro potrebbe portare. E qui consentitemi un salto indietro nel tempo, di almeno mezzo secolo.

Nei primi anni '60 volle il destino che mi occupassi, anche degli aspetti contabili e organizzativi, di una rivista che qualcosa rappresentò per alcuni anni nel mondo studentesco specialmente milanese. S'intitolava *Libera Critica* e, dopo cinquant'anni, vedi un po', sono qui a scrivere per *Critica Liberale*... Per quella funzione avevo aperto un conto corrente postale, per cui, mentre all'inizio e alla fine di ogni rapporto c'era pur sempre il denaro, ogni transazione avveniva per posta, appunto in modo *virtuale*, con moduli di entrata e uscita puramente contabili. Allora la posta funzionava discretamente quanto a tempi e sicurezza (a parte il fatto che le buste con le quali si svolgevano le operazioni erano inspiegabilmente più piccole di due millimetri dei moduli che avrebbero dovuto contenere, costringendo a qualche acrobazia nella piegatura degli stessi), sicché mi suggerì l'idea di abolire il denaro, immaginando che ogni pagamento potesse avvenire tramite quel sistema virtuale. Non è che non mi rendessi conto del carattere utopistico del progetto, all'epoca materialmente impossibile. Compilare un modulo e infilarlo in una busta per pagare il

panettiere sarebbe stato davvero improponibilmente macchinoso, per non dire della burocrazia cartacea necessaria e dei relativi costi.

L'obbiettivo che mi sollecitava a fantasticare sul progetto, però, era quello al quale poco o nulla, come ho detto, si è accennato sulla stampa in questi giorni. E sì che mai come ora sarebbe un obbiettivo di primaria importanza. Se il denaro diventasse perfettamente virtuale, infatti, qualsiasi transazione, piccola o grande, sarebbe *tracciabile*, eccezion fatta per il baratto. Con qualche ricaduta positiva sul lavoro nero, sull'evasione fiscale, sulla corruzione, su una serie di reati che richiedono *banconote non segnate*. Creando qualche difficoltà per la finanza creativa e le speculazioni valutarie. Se poi il sistema divenisse globalizzato, le ricadute positive sarebbero anch'esse globali. E forse creerebbero difficoltà non sormontabili per finanziari malintenzionati.

Dal punto di vista tecnico, ormai non vi sarebbero ostacoli insormontabili. Certo, bisognerebbe far comprendere alle vecchiette, magari dei paesi non tecnologici, che quel pezzetto di plastica con microchip contiene i loro soldi e che basta inserirlo in una macchinetta per portare a casa frutta e verdura. Occorrerebbe un certo periodo per abituare la popolazione, soprattutto per abituarla a tenere sotto controllo le spese, ma, trattandosi di un sistema bancomat e non di carta di credito, il controllo del *budget* non dovrebbe essere difficile. Anzi, è da ritenere che le bolle speculative finanziarie ne sarebbero ostacolate, esattamente come se si dovesse compere ogni transazione col contante.

Ostacoli non tecnici, dunque, ma culturali certamente. E certamente, e soprattutto, si dovrebbe scontare l'opposizione di coloro che dal sistema misto (contante e credito) traggono vantaggio, cioè tutti quanti coloro che col danaro lavorano, vale a dire i poteri forti della finanza internazionale, che fanno e disfano crisi e uscite dalle crisi. Ma anche nel loro piccolo molti sarebbero fortemente oppositivi: in Danimarca si progetta il diritto di imprese e commercianti di rifiutare il pagamento per contanti. In questo nostro paese, meno virtuoso, quanti sarebbero i commercianti e le imprese a esigere un pagamento virtuale, tracciabile, piuttosto che il buon vecchio *cash*?

Forse, almeno per certi aspetti, la qualità della vita quotidiana della gente comune potrebbe migliorare, magari tramite uno strumento più efficace di controllo della moralità finanziaria pubblica. Salvo una situazione incresciosa, quella del vecchio zio Paperone che vedrebbe il suo ettaro cubico di denaro ridotto alle dimensioni di una chiavetta, nella quale tuffarsi come un pesce baleno sarebbe davvero arduo.



africa ex/press

l'italia non può essere complice dei tiranni africani

massimo a. alberizzi

A leggere il rapporto della commissione di inchiesta delle Nazioni Unite sulle violazioni dei diritti umani in Eritrea si resta annichiliti e attoniti e viene anche una certa amarezza al pensiero dei tanti giornalisti, me compreso, che hanno sostenuto la guerra di liberazione combattuta dai patrioti per l'indipendenza dell'ex colonia italiana.

Quante speranze di libertà e di sviluppo erano contenute in quella lotta di liberazione. E quante menzogne raccontava il suo leader, quell'Isaias Afeworki, che da 22 anni governa con il pugno di ferro un Paese che allo scoppio della Seconda Guerra mondiale era il più industrializzato dell'Africa dopo il Sudafrica e ora è uno tra i più poveri.

L'Italia in questi anni ha aiutato l'Eritrea oltre misura, ha subito dal perfido dittatore grandi umiliazioni. Lui ha espulso i nostri diplomatici e l'Italia non ha fiutato. Berlusconi, quando era presidente del Consiglio, ha ospitato il tiranno sul suo panfilo in navigazione nel Mediterraneo, probabilmente anche perché il fratello Paolo cercava di fare affari nel piccolo paese del Corno d'Africa.

Ma l'amarezza si trasforma in rabbia quando si leggono le dichiarazioni irresponsabili di alcuni politici che propongono di bombardare i barconi, di non accogliere i migranti che scappano dall'inferno. Vorrei sbattere il rapporto dell'ONU sulla scrivania di Salvini o di Maroni, vorrei costringerli a leggere e imparare a memoria le 484 pagine del documento, prima di sparare le loro incoscienti e scriteriate proposte. E vorrei ricordare ai capi leghisti che proprio un loro ex amico, e assessore di una delle giunte Formigoni, Piergianni Prosperini, faceva affari con il dittatore e lo riforniva di armi. Armi servite a stringere il maglio della repressione e quindi costringere alla fuga centinaia di giovani.

La gente che scappa dall'Eritrea sa che rischia di morire durante il viaggio atroce. Eppure parte lo stesso. Tra la certezza di morire in patria e il tentativo di sopravvivere in

Europa i disperati scelgono quest'ultima strada. Noi che siamo un popolo di migranti ora ci ritroviamo a strapazzare i migranti. Noi che abbiamo subito anni di umiliazioni, ora dovremmo trasformarci in aguzzini che umiliamo.

Gli echi delle proposte scellerate arrivano in Africa, eccome. Nei villaggi più sperduti nelle foreste, dove ci accoglieva gente che snocciolava a memoria i nomi della formazione della nostra nazionale di calcio qualche anno dopo si ironizzava sul bunga-bunga. Ora ci si rinfaccia di voler sparare su chi chiede aiuto.

Per fortuna l'Italia (e gli italiani) non sono proprio così, anche se questa faccia (e non quella dell'ospitalità e dell'accoglienza) è quella che emerge qui in Africa. L'Italia non può essere complice dei tiranni come vorrebbe qualche leader politico. E non solo per un male interpretato sentimento buonista. Ma anche perché i nostri interessi a lungo termine sono convergenti con quelli dei migranti. Loro vogliono restare in patria, noi vorremmo che restassero in patria, ma per questo occorre impedire ai governi dittatoriali di esercitare il potere arbitrariamente e con la forza.

Cominciamo, per esempio, a seguire l'esempio della Svezia che ha incriminato Isaias Afeworki e altri alti papaveri della dittatura eritrea per crimini contro l'umanità. Occorre dire basta con l'impunità per chi ha mani e la coscienza macchiate di sangue. Non è forse vergognoso accogliere gli assassini e ladri con il tappeto rosso? Se al posto della tirannia in Eritrea ci fosse un regime non del tutto arbitrario come è quello attuale, forse i giovani non avrebbero più nessun motivo di fuggire dalla loro patria.

N.B. Non vale sostenere, come già immagino faranno in tanti, "la legge italiana non lo permette". E' vero ma nulla vieta al nostro parlamento di varare una legge che contempli la clausola della "legislazione universale", come in molti Paesi occidentali. Forse manca la volontà politica. E questa è la cosa più grave.



hanno collaborato

in questo numero:

massimo a. alberizzi, già corrispondente dall’Africa per il “Corriere della Sera”, Direttore di “Africa Ex press”.

paolo bonetti, già professore di Filosofia morale nell’Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista “Il Mondo”. Ha curato anche una “Intervista sulla democrazia laica” a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

giovanni la torre, già Direttore Generale di istituzioni finanziarie appartenenti a importanti gruppi bancari e assicurativi. Attualmente svolge attività di consulente di direzione. Nel campo della ricerca economica e politica ha collaborato con la Fondazione Di Vittorio e oggi collabora con la Fondazione Critica Liberale, di cui è Segretario Generale. Ha pubblicato *L’economia in dieci conversazioni* (2006), *Conversazioni sull’economia contemporanea* (2009), *Il grande bluff. Il caso Tremonti* (2009), *La Comoda Menzogna. Il dibattito sulla crisi globale* (2011).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell’Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E’ Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

maria gigliola toniolo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell’Ufficio Nazionale “Nuovi Diritti” della Cgil.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, rolando parachini, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, maria gigliola toniollo, paul tout, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: angelino alfano, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, daniele capezzone, claudio cerasa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, filippo facci, stefano Fassina, piero Fassino, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, francesco, beppe grillo, elisa isoardi, maurizio lupi, curzio maltese, clemente mastella, maria teresa meli, federica mogherini, andrea orlando, don angelo perego, antonio polito, matteo renzi, licia ronzulli, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

